

NOSTRO TEMPO

123



MARIA VARANO

**COME PARLARE  
AI BAMBINI DELLA MORTE  
E DEL LUTTO**

Prefazione di Sandro Spinsanti

Postfazione di Luigi Ciotti

**CLAUDIANA - TORINO**

[www.claudiana.it](http://www.claudiana.it) - [info@claudiana.it](mailto:info@claudiana.it)

*Maria Varano,*

psicologa e psicoterapeuta, è stata volontaria nel Gruppo Abele e formatrice in ambito socioeducativo. Attualmente coordina i servizi per la prima infanzia del Comune di Rivoli (To). Ha pubblicato vari testi, tra i quali (con G. Corni e C. Voglino) *La pedagogia del coraggio* (Claudiana, Torino 2012) e *L'arte di inventare le fiabe* (Sonda, Torino 2007).

**Scheda bibliografica CIP**

**Varano, Maria**

Come parlare ai bambini della morte e del lutto / Maria Varano ; prefazione di Sandro Spinsanti ; postfazione di Luigi Ciotti  
Torino : Claudiana, 2012. - 126 p. ; 21 cm. - (Nostro tempo ; 123)  
ISBN 978-88-7016-904-1

1. Lutto [e] Morte - Atteggiamento [dei] Bambini  
(22. ed.) 155.937 - Psicologia ambientale. Morte e agonia

© Claudiana srl, 2012  
Via San Pio V 15 - 10125 Torino  
Tel. 011.668.98.04 - Fax 011.65.75.42  
info@claudiana.it  
www.claudiana.it  
Tutti i diritti riservati - Printed in Italy

Ristampe:

21 20 19 18 17 16 15 14 13 12 1 2 3 4 5

Copertina: Vanessa Cucco

Stampa: Stampatre, Torino

## PREFAZIONE

di SANDRO SPINSANTI\*

E se ad avere problemi con la morte non fossero i bambini, ma gli adulti? È un sospetto che grava come un'ipoteca su ogni nostra preoccupazione pedagogica. Ci chiediamo come comportarci con i bambini per aiutarli ad affrontare un lutto: quando a morire è un familiare o un animale da compagnia; nei casi estremi, quando la morte incombe sul bambino stesso. Preoccupazione giusta. Salvo che riposa su un presupposto tacito: che il nostro modo di confrontarci con la morte – di noi adulti, figli a nostra volta della nostra cultura – sia corretto. E che quindi sia appropriato metterci di impegno ad assimilare il comportamento dei bambini, affinché diventi come il nostro. E se fosse più saggio, invece, prendere sul serio la resistenza dei bambini a essere “educati” a vedere la morte come la vediamo noi? Perché potremmo aver preso una strada sbagliata e sarebbe magari auspicabile assumerne consapevolezza e cambiare rotta.

Il soggetto di cui stiamo parlando – noi – comprende gli adulti in genere; in particolare i figli della cultura occidentale moderna. Storici e antropologi culturali ci hanno offerto con una dovizia di studi gli strumenti per capire di quale manipolazione culturale sia frutto il nostro modo di rapportarci alla morte e al morire. Basterebbe ricordare i modelli che, secondo Philippe Ariès, si sono succeduti in Occidente fino ai nostri giorni: morte addomesticata, morte di sé, morte romantica, morte rovesciata... fino alla morte negata e alla soppressione del lutto nella nostra società. Se il percorso secolare tracciato da Ariès ci sembra troppo lungo e impegnativo, lasciamoci guidare da Chiara Frugoni nell'esplorazione di un cambiamento avvenuto nel corso di una generazione o poco più. Nel suo libro *Da stelle a stelle. Memorie di un paese contadino*<sup>1</sup> ha ricostruito la vita di Sol-

\* Esperto di bioetica, è direttore dell'Istituto Giano per le Medical Humanities, nonché fondatore e direttore della rivista “Janus”.

<sup>1</sup> Laterza, Roma-Bari 2003.

to, un paesino sul Lago d'Iseo, servendosi della memoria dei sopravvissuti alla trasformazione avvenuta alla metà del Novecento. Raccontano che, tradizionalmente, la morte era una presenza quotidiana: moriva circa un terzo dei figli; anche gli adulti sopravvivevano fino a quaranta-quarantacinque anni, salvo qualche raro vecchio che resisteva fino agli ottanta. Per i bambini «andare a vedere il morticino» era un gioco divertente. Quando passava il corteo funebre, venivano convocati alla finestra, perché «passava un angioletto»... Sembrano passati secoli, e non soltanto poco più di cinquant'anni. La morte è diventata rara – fortunatamente – e segreta. Il primo aspetto ci rallegra, mentre il secondo ci crea non pochi problemi. Sia agli adulti sia ai bambini.

Il malessere di una morte nascosta ha cominciato a essere più evidente nella pratica medica. Anche questa si era adeguata al progressivo nascondimento della morte. Neppure i medici, che pure hanno una familiarità professionale con essa, ne parlavano più. Se la morte minacciava la vita di qualcuno, erano anche disposti a mentirgli, per non traumatizzarlo con la prospettiva della fine (salvo a informare, alle spalle del malato, i parenti...). Ecco: anche gli adulti venivano trattati come bambini! Lentamente, le regole etiche che strutturano il rapporto tra sanitari e cittadini si stanno riscrivendo. Oggi sottrarre le informazioni a un malato che voglia conoscere ciò che lo aspetta è considerato cattiva medicina. Anche se il nascondimento fosse inteso “a fin di bene”. E non solo gli adulti hanno diritto all'informazione necessaria per dare il consenso al trattamento: anche i minori devono essere trattati con rispetto; quindi senza menzogne. Anche con un minore il rapporto corretto può essere solo quello di una “alleanza terapeutica”, tenendo ovviamente presente che l'autonomia in senso psicologico e morale è una realtà che si costruisce con il progredire dello sviluppo cognitivo e della maturità. Opportunamente, il documento del Comitato nazionale per la Bioetica: *Informazione e consenso all'atto medico* sottolinea che «il consenso è in qualche modo concepibile tra i 7 e 10-12 anni, ma sempre non del tutto autonomo e da considerare con quello dei genitori. Solo entrando nell'età adolescenziale si può pensare che il consenso diventi progressivamente autonomo». Quindi oggi l'obbligo morale della verità vale anche per i bambini e i minori in genere, considerando che la minore età giuridica non è sinonimo di minorità morale. Anzi...

A futura memoria di quando gli adulti – genitori e professionisti sanitari – ritenevano che fosse più pietoso coprire gli eventi tragici della vita con una coltre di silenzio, rileggiamo una poesia di Wolfriedrich Schnurre, dal titolo *Camera singola*:

«Che cosa hai?»  
«Qualcosa di latino. E tu?»  
«Non ho più l'appendicite»  
«Io ce l'ho ancora»  
«Che cosa fai qui?»  
«Io muoio»  
«Quando?»  
«Presto»  
«Accidenti. E fino ad allora?»  
«Sono contento di vivere ancora»  
«Ce l'hai da molto tempo?»  
«Abbastanza»  
«Fa male?»  
«È sopportabile»  
«Come fai a saperlo?»  
«Te ne accorgi»  
«Nessuno te l'ha detto?»  
«No; sono troppo vigliacchi»  
«Fanno scena?»  
«Si fanno in quattro»  
«Sono radiosi?»  
«Tutti. Dalle infermiere al professore»  
«Hai ragione: questo è sospetto»  
«Fa proprio vomitare»  
«E i tuoi genitori?»  
«Mio padre si limita a mandar giù in silenzio»  
«E tua madre?»  
«Non può farlo»  
«Strano»  
«Aspetta un bambino»  
«Sta male?»  
«Non è mai stata così bene»  
«E allora perché non viene?»  
«È troppo sensibile»  
«Hai qualcosa contro i fratelli?»  
«Al contrario: li ho sempre desiderati»  
«E allora? Non sono venuti?»  
«No: non li hanno voluti»

«E perché li vogliono adesso?»  
«Indovina».

Nell'avventurarci nella terra incognita di una rapporto con i bambini che non censuri gli eventi tragici, e in particolare la morte, abbiamo come prezioso compagno di viaggio il libro di Maria Varano. Anche se il vissuto personale di gravi lutti e il profilo professionale di psicologa potrebbero farla sentire autorizzata a impartire insegnamenti, rifugge deliberatamente dal confezionare un libro di consigli. Non offre ricette: anche perché è consapevole che la risposta alle domande che nascono dai supremi dolori non può venire da sistemi di pensiero solidificati e chiusi, fossero pure di alta filosofia o di solida teologia. La risposta creativa è impastata di vita. E non solo della propria vita, ma anche di quella degli altri. E il collante è il racconto. Attraverso la narrazione – da sollecitare, da accogliere con attenzione e rispetto – prende forma l'autorealizzazione di ciascuno, che è diversa da quella di chiunque altro.

Se di una pedagogia della morte si tratta, è figlia di quella «pedagogia del coraggio» che già Maria Varano ha proposto insieme a Cristiana Voglino e Giovanna Corni. Donne coraggiose, il cui coraggio comincia con la rinuncia a pretese didattiche a favore dell'ascolto. Ascoltare i bambini, appunto, che hanno molte cose sagge da ricordarci, riguardo ai limiti e alla morte, che noi adulti facciamo di tutto per dimenticare.

## INTRODUZIONE

*Quando la misura è colma,  
il resto serve per dissetare gli altri.*

Questo libro riparte da un testo scritto tempo fa: *Tornerà? Come parlare della morte ai bambini*. Ho continuato in questi anni a raccogliere testimonianze di persone che si erano trovate nella mia stessa situazione di vedova con figli da crescere. Ho anche mantenuto alcuni contatti con le persone che mi hanno aiutato con le loro testimonianze a scrivere quel libro. So che continuare a scrivere mi aiuta a superare i momenti critici che mi si sono ancora presentati nella vita, ma mi rendo anche conto che la riflessione sulla mia esperienza può aiutare altre persone. Ho scritto che cosa mi è accaduto e che cosa è accaduto a chi mi viveva intorno, quando, ancora giovane, è morto mio padre o quando quattro mesi dopo sono rimasta vedova. E, guardando a ritroso, mi sono resa conto che le strategie messe in atto per me e per i miei familiari avevano sortito buoni effetti.

E se l'altro libro l'ho scritto in primo luogo per me, in questo ho pensato soprattutto a chi mi legge.

Perché leggere un libro come questo? Per avere qualche idea in più quando succede un evento critico o tragico in famiglia oppure, e sarebbe auspicabile, quando non è successo nulla, ma si sente la necessità di affrontare l'argomento con calma, senza l'ombra che l'accadere di un avvenimento triste o faticoso suscita.

Lo stimolo a scrivere l'altro libro mi era stato dato dalla richiesta di un papà che mi ha cercata e mi ha detto: «Dottoressa, è morta mia moglie, all'improvviso, che cosa racconto adesso al mio bambino di quattro anni?». Pensava di rivolgersi a me in quanto psicologa e psicoterapeuta e per la conoscenza diretta del suo bambino che aveva frequentato, sino all'anno prima, l'asilo nido che dirigo. In realtà, parlando e fornendo i consigli che mi venivano richiesti, ho anche espli-

citato che avevo affrontato nella mia vita la sua stessa situazione e alcune cose le potevo riferire alla mia esperienza diretta.

Quel libro autobiografico mi ha permesso di trovare un senso a ciò che mi è accaduto. Dare ancora senso alla vita permette di passare dal “sopravvivere” al vivere in modo “nuovo”. Vorrei dare aiuto a chi si trova in questa situazione, ma anche a chi deve supportarla. Racconterò di come alcune persone hanno reagito agli eventi e come sono riuscite a farsi carico del dolore dei figli, uscendo dalla propria disperazione. Cercherò di mostrare come gli “orfani” di padre o di madre possano diventare adulti sereni e ben inseriti nella realtà sociale.

Come psicologa e psicoterapeuta, se da un lato non sono stata assolutamente preservata dal dolore per la perdita delle persone care e dal riverbero di quello di chi si trovava nella mia stessa condizione, dall’altro la mia formazione mi ha messo in grado di elaborare, con qualche strumento in più, quanto era accaduto a me e a chi mi era vicino<sup>1</sup>.

La decisione di sopravvivere agli eventi tragici che ci colpiscono è una scelta che si compie (anche se in modo inconsapevole e confuso) negli istanti immediatamente successivi a quando si apprende della morte della persona cara. Per compiere questa scelta occorre percepire ancora un buon motivo per continuare a vivere: un figlio da aiutare a crescere è senz’altro un buon motivo.

Condivido in pieno ciò che scrive nel suo libro, la mia amica e collega di sventure, Cristiana Voglino:

Mi son sempre chiesta perché bisogna aspettare di vivere un dolore grande per accorgersi del valore della vita? Mi piacerebbe pensare che non si viva per vivere, ma per scoprire il senso della vita. Questo ci aiuterebbe non solo ad accettare la malattia, ma a cambiare anche il nostro punto di vista sulla morte. Il cammino è lungo e faticoso: perché la sola certezza che abbiamo è l’incertezza di tutto. È che non siamo abituati a considerare che la vita è anche morte<sup>2</sup>.

Questo non è un libro di *ricette*, ma di riflessioni che parte da interrogativi comuni e concreti. Ha come sfondo la domanda: «Si può

<sup>1</sup> Dan SCHAEFER, *Come dirlo ai bambini. Come aiutare i bambini e gli adolescenti ad affrontare la morte di qualcuno*, Sonda, Casale 2009, p. 19.

<sup>2</sup> Cristiana VOGLINO, *Aiutami a non avere paura*, Claudiana, Torino 2009, p. 210.

sopravvivere a ciò che ci succede nella vita di tragico o imprevisto? Quando la morte di una persona che si ama ci fa sentire persi? Sì, ma come?»... e non solo. Molte situazioni destabilizzano le famiglie e la crescita dei figli: sono argomenti che spesso ci troviamo ad affrontare con i piccoli, nostro malgrado.

Tutte le persone che hanno raccontato la loro storia mi hanno confidato come sia stato importante ripercorrere quanto era successo e qualcuno ha anche rilevato che era stato significativo farlo per iscritto. Ripensare ai momenti critici e alle difficoltà superate, ma anche alle persone e ai contesti che sono stati d'aiuto, rivela alle persone stesse l'idea del percorso fatto, della stabilità raggiunta e della speranza che ritorna. Un libro "faticoso", ma di speranza.



## INDICE

<i>Prefazione</i> di SANDRO SPINSANTI	5
PRIMA PARTE	13
<b>1. Quando muore un grande</b>	15
<b>2. Quando muore un piccolo</b>	27
<b>3. Quando muore un animale</b>	39
<b>4. Quando muoiono tante persone insieme</b>	43
<b>5. Due lettere</b>	45
SECONDA PARTE	51
<b>6. Come spiegare che cos'è successo</b>	53
<b>7. Le reazioni e il lutto</b>	57
<b>8. Che cosa fare e che cosa evitare</b>	65
<b>9. Supportare e sopportare</b>	87
<b>10. Una ferita o una cicatrice?</b>	95
APPENDICE	101
<b>Ancora una storia</b>	101
	125

CONCLUSIONI	109
<i>Postfazione</i>	
di LUIGI CIOTTI	111
Il tabù della morte: un silenzio che disturba e che non aiuta a vivere	113
Quando lo schermo non riproduce la vita	114
Mancano le parole per raccontare e “dire” il morire	114
La riscoperta della morte possibile: il terrorismo	115
Riconciliarci con la morte. Lasciare andare per ri-trovare	116
Liberare le emozioni	117
Un ricordo ai tanti amici che ci hanno “migliorato” e che ora non sono più fisicamente con noi	118
Lazzaro, l’amico ritrovato	119
<i>Bibliografia</i>	121